



Roland Reuß, *“Wo aber Gefahr ist, wächst / Das Rettende auch [...]”.* *Philologie als Rettung. Essay*

(Frankfurt am Main, Basel, Stroemfeld Verlag, 2016, 60 pp.
ISBN 978-3-86600-263-0)

di Stefano Apostolo

Professore ordinario di Letteratura Tedesca e Scienze dell’Editoria presso la Ruprecht-Karls-Universität di Heidelberg, Roland Reuß è figura nota in Italia principalmente nelle vesti di co-editore (insieme a Peter Staengle) dell’edizione storico-critica delle opere di Franz Kafka (*Franz-Kafka-Ausgabe, FKA*) e dell’edizione critica delle opere di Heinrich von Kleist (*Sämtliche Werke “Brandenburger Ausgabe”, BKA*). Oltre alla consueta attività accademica, da alcuni anni la sua attenzione si concentra su un tema di grande attualità e di spesso sottovalutato rilievo: la crescente egemonia del mondo digitale e la sua applicazione in ambito umanistico (*digital humanities*) a discapito della qualità del lavoro filologico. È del 2012 il primo *j’accuse* lanciato al mondo del web con *Ende der Hypnose. Vom Netz und zum Buch (Fine dell’ipnosi. Dalla rete al libro)*, raccolta di 54 tesi volte a stimolare spirito critico e rivendicazione di autenticità individuale in una quotidianità pervasa dalla tecnocrazia di giganti come Google, Amazon, Apple. Il 2014 vede invece l’uscita di *Fors. Der Preis des Buches und sein Wert (Fors. Il prezzo del libro e il suo valore)*, in cui l’autore, sulla scia delle idee socio-economiche di John Ruskin espresse in *Fors Clavigera*, analizza il ruolo del libro al giorno d’oggi. In una società



sempre più tesa al profitto, dove tutto è o viene reso mercificabile, il libro rappresenta un'eccezione. Esso è frutto di lavoro intellettuale ed esperienza umana, di tempo, pazienza, riflessione. È un oggetto il cui contenuto paradossalmente non perde valore negli anni, e il cui prezzo, a conti fatti, non è quantificabile.

Il ruolo della filologia nel salvataggio e nella tradizione di un testo (oltre che del libro come formato) è invece il tema dell'ultima opera pubblicata, *Philologie als Rettung* (*Filologia come salvezza*), minuscolo saggio di circa 60 pagine nelle quali sono enucleati in maniera chiara i nodi cruciali della teoria dell'autore. Partendo dall'analisi dei versi 3 e 4 della poesia *Patmos* di Hölderlin, "Wo aber Gefahr ist, wächst / Das Rettende auch" ("Ma dov'è pericolo, cresce / Anche il salvifico")¹, Reuß compie un'audace trasposizione semantica, conferendo alla filologia un potere "salvifico" in grado di trarre in salvo un testo dall'oblio e dagli errori che sovente occorrono nei vari stadi di trasmissione dello stesso. Un esempio di tradizione fallace è il tentativo fatto dallo scrittore Rudolf Borchardt, che nel 1905 si servì dei versi iniziali di *Patmos* come epigrafe nel suo *Das Buch Joram*, ricomponendoli a guisa di esametri e affermando la convinzione che questa dovesse essere la forma originale usata da Hölderlin in manoscritti andati perduti (10-11).

Un'importante operazione di salvataggio venne compiuta già a metà del XVIII secolo da Lessing: il terzo volume dei suoi *Schriften* (1754) contiene delle "Rettungen", salvataggi e riabilitazioni di autori scomparsi, all'epoca cristallizzati in stereotipi e non più in grado di difendersi da soli. Tra questi spicca Orazio, che tra i contemporanei di Lessing aveva la fama di essere frivolo, codardo ed empio (15). Analizzando criticamente testi primari e secondari relativi a Orazio, Lessing compie un salvataggio di carattere etico, nel pieno spirito illuminista. Circa mezzo secolo più tardi fu la volta di Jacob Grimm, non solo impegnato nella preservazione della tradizione letteraria antico-tedesca dall'oblio, bensì anche nel salvataggio di questo patrimonio dalle distruzioni delle guerre napoleoniche. Il recupero e l'edizione di testi viene quindi associato per la prima volta all'idea di opposizione nei confronti di un potere stabilito (per Grimm il sistema napoleonico), o comunque di una teoria diffusa o di un determinato pensiero politico, come fecero nel XX secolo D.E. Sattler e Mazzino Montinari con le rispettive edizioni di Hölderlin e Nietzsche. Reuß conclude infine questa rassegna di salvataggi con le due edizioni da lui stesso curate (Kleist e Kafka), enucleando le odissee compiute dai manoscritti durante e dopo le guerre del Novecento (con conseguente perdita di documenti) e i problemi effettivi dell'analisi di testi antichi, redatti sovente con e su materiale estremamente fragile.

Se questi esempi servono a chiarire l'importanza dell'approccio filologico inteso come "salvifico" e del suo risultato più alto – l'edizione –, Reuß passa poi a distinguere le due facce di questa idea di salvezza. A questo proposito si sofferma sull'etimologia del termine *retten* (salvare), verbo legato linguisticamente a *reißen* (strappare) con l'accezione di sottrarre rapidamente da un grande pericolo (31). Analogamente funziona il verbo greco *ρύομαι*, che esprime l'idea di allontanare, togliere da un pericolo, e quindi trarre in salvo: si tratta ad esempio del verbo utilizzato

¹ Trad. di Fabrizio Desideri, in "Patmos", *Aisthetis*, 1/2010, pp. 11-18.



nell'*Iliade* quando Apollo avvolge Enea nella nebbia per sottrarlo ai guerrieri greci, o nell'*Odissea* quando Ulisse strappa a forza i suoi compagni dai Lotofagi (32). Nella Bibbia invece il verbo corrispondente a "salvare" è sovente *σώζω*, che rende l'idea di un'inclusione armonica, di una reintegrazione verso qualcosa di completo e buono. Reuß cita come esempio il concetto di Cristo Redentore, *Χριστός Σωτήρ*, dal quale prende il nome anche la dottrina della Soteriologia. Un'idea di movimento verso l'esterno cede quindi il posto a quella di un movimento verso l'interno. È però interessante osservare che nella versione greca del Padre Nostro compare il verbo *ῥύομαι* e non *σώζω*: al passaggio "ma liberaci dal male" corrisponde "ἀλλὰ ῥύσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ", dove letteralmente "liberare" significa "sottrarre, strappare". Secondo Reuß il Padre Nostro non si chiuderebbe quindi con una conciliazione o con una garanzia di salvezza, bensì con una sorta di finale aperto, una continua tensione verso l'idea di essere tratti in salvo. Se da un lato quindi la salvezza può essere intesa come processo di reintegrazione e reinserimento in un'entità originaria e superiore, dall'altro essa è anche allontanamento dai pericoli che, inevitabilmente, il moto proprio della storia ha in serbo per l'uomo. Lo stesso vale anche per i testi, che devono poter essere sottratti dalle distruzioni che ricorrono ciclicamente nei secoli.

Reuß compie ora un ultimo passo e cita dal salmo 31 di David: "Tirami fuori dalla rete che m'han tesa di nascosto, poiché tu sei il mio baluardo". La rete diventa metaforicamente internet, la rete virtuale, il luogo in cui i prodotti umanistici corrono secondo l'autore il pericolo maggiore a causa della fallacità e dell'inaffidabilità del *medium* stesso. La filologia, se vuole davvero essere "salvifica" e avere efficacia anche nella società, deve fare affidamento su un solo, discreto *medium*: il libro ("Sie wird, wenn sie weiterhin auch in die Gesellschaft hinein kraftvoll wirken will, auf das diskrete Medium des Buches setzen", 39). Per quanto sia necessario che un'opera diventi "fluida", si lasci quindi scomporre durante l'analisi critica per poter essere ricostruita e tramandata correttamente ai posteri, è altrettanto necessario conferirle al termine di questo processo una forma definitiva e inscalfibile, la quale, secondo Reuß, non può che essere il libro. È questo il formato autentico, che dissente e rifiuta di essere assorbito dall'intero (la rete) tramite modalità di pubblicazione come *Open access*. Per chiarire maggiormente questa posizione, l'autore decide di enunciare in coda al suo scritto quattro punti cardinali:

1. Quando i risultati di una ricerca relativa a documenti antichi vengono pubblicati solo in rete, ignorando completamente il formato analogico (operazione effettuata da molte biblioteche per motivi economici e di spazio), il pericolo della manipolazione dei dati aumenta in maniera esponenziale. La rete, inoltre, non è uno luogo periferico, bensì un sistema in cui poche aziende che mettono a punto infrastrutture divenute per essa quasi essenziali (Google, Amazon, ecc.) detengono un potere immenso. A ciò si aggiungono scelte di carattere politico, che vedono nella digitalizzazione di intere opere un passo verso la modernità, preferendo così finanziare la realizzazione di edizioni liquide (ad es. banche dati TEI) piuttosto che prodotti stabili e definitivi.



2. Un testo immateriale danneggia la definitività della scrittura. Che si tratti di legno, pietra o carta, il testo, ciò che rimane scritto, deve impregnare il materiale che gli fa da supporto, e non può essere mutato o tolto senza che il suddetto supporto sia danneggiato. Nell'ambito digitale ciò non è riscontrabile, in quanto in uno schermo possono essere visualizzati testi infiniti, sempre slegati dal supporto sul quale compaiono. Ciò che in esso appare come scrittura non è altro che un fantasma della stessa, e affidare a questo formato il proprio lavoro filologico significa sminuirlo.
3. La percezione fisiologica di un testo viene distrutta sistematicamente dall'utilizzo di uno schermo. Ciò che compare su di esso non è altro che un insieme di pixel che riproducono l'originale e che richiedono uno sforzo fisico (visivo) maggiore rispetto a quello necessario per lo studio di un documento cartaceo, momento più intenso e concentrato, che non si limita alla mera ricerca di passaggi nel testo.
4. Il libro è il mezzo migliore per conservare nel tempo le conoscenze acquisite dall'uomo, e rappresenta l'unica alternativa possibile alla digitalizzazione di massa. Esso racchiude due componenti in un solo oggetto: il contenuto e il dispositivo per la sua lettura. Entrambi non sono separabili e non richiedono l'apporto di energia. Un libro prodotto oggi con le tecniche migliori può essere conservato per almeno 300 anni senza deteriorarsi né perdere il proprio valore intrinseco.

La linea di Roland Reuß, espressa con forte energia verbale e retorica non indifferente, ha spaccato negli anni il mondo accademico ed editoriale tedesco. Se da un lato si fa portavoce di una questione attualissima, di carattere etico ancor prima che economico, è pur vero che la digitalizzazione di testi ha coadiuvato in maniera non trascurabile la ricerca umanistica (e l'autore ne è genuinamente consapevole, essendosene servito per la realizzazione delle edizioni di Kafka e Kleist). D'altro lato non è però possibile ignorare gli ulteriori vantaggi apportati ad esempio dalla digitalizzazione e dal caricamento *online* di opere antiche. Queste diventano infatti immediatamente consultabili da chiunque non viva in città universitarie dotate di biblioteche altamente rifornite. Uno studioso che pure ha studiato attentamente un'opera in formato cartaceo trova poi un ausilio enorme nell'opzione di ricerca testuale della copia digitale della stessa opera. Inoltre, di incendi in cui migliaia di libri sono andati distrutti è piena la storia, a partire dalla sorte toccata alla biblioteca di Alessandria (il che non vuol dire che tutte le copie di un libro debbano necessariamente andare perdute in incendi, ma il pericolo sussiste).

Nonostante i possibili punti critici e il ricercato tono polemico, questo testo è (forse prima di tutto) un invito alla riflessione, un serio richiamo al buonsenso di chi svolge ricerca letteraria e di chi, più in generale, legge. È curioso, conclude infatti Reuß, che una società moderna come la nostra, nella quale sono presenti tutti i presupposti per la migliore progettazione e realizzazione fisica di libri, non sia in grado di apprezzare il loro aspetto materiale, considerandolo spesso come qualcosa di obsoleto di cui liberarsi al più presto. Si tratta di un atteggiamento riconducibile solo a una



considerevole mancanza di coscienza critica, a negligenza e irresponsabilità (“Erklären kann man das nur mit einem beträchtlichen Mangel an Problembewußtsein. Mit Fahrlässigkeit. Mit Verantwortungslosigkeit”, 55). Tutte qualità che non possono appartenere a chi intende svolgere al meglio un lavoro scientifico.

Stefano Apostolo

Università degli Studi di Milano, Universität Wien

stefano.apostolo@unimi.it